

## ***Gentile nella corrispondenza con i matematici italiani***

**Pietro Nastasi, Pisa, 3 maggio 2007**

L'interesse del tema di cui al titolo è dato dal divorzio tra matematica e filosofia avvenuto in Italia ai primi del '900. Questo divorzio porta la data del 1911, quando Benedetto Croce, tornando a Napoli da Bologna, dove si era svolto il quarto Congresso internazionale di filosofia presieduto dal matematico Federigo Enriques, rilascia a Guido De Ruggiero, per il *Giornale d'Italia*, una ben nota intervista in cui liquida le tentazioni filosofiche del matematico: un dilettante, dice, che si addossa «le fatiche dei congressi dei filosofi, meritorie quanto sarebbero meritorie e disinteressate le mie, se organizzassi congressi di matematici». L'ironia di Croce non risparmierà nel 1913 anche un altro grande matematico, Francesco Severi, colpevole di aver criticato in una sua prolusione l'intolleranza dell'«idealismo recente del Croce e del Gentile». In un corsivo dal titolo tagliente, “Se parlassero di matematica”, Croce rivolgerà a Severi la preghiera «di non arrischiarsi a discutere concetti che appartengono a un campo a lui estraneo e a entrare nel quale non so se egli abbia l'attitudine (ciascuno ha le sue attitudini), ma certo non ha la preparazione».

La stroncatura di Croce può essere considerata quale epilogo di una stagione della matematica italiana, il venticinquennio circa che va dal 1890 alla prima guerra, che l'aveva vista egemone nelle Facoltà di Scienze e protagonista delle maggiori imprese intellettuali del Paese. Le analoghe stroncature di Gentile su la *Critica* chiudono, con dichiarazioni di incomunicabilità e di ostilità tra due diversi progetti di indirizzi e di egemonie culturali, un periodo in cui i matematici italiani avevano tentato di coniugare la loro altissima professionalità con una cosciente partecipazione alla vita politica, culturale e sociale del nostro paese. Non è certamente l'intervista di Croce a determinare la “sconfitta” di Enriques, ma l'episodio è il suggello di una speranza vanificata.

L'esperienza traumatica della prima guerra cambia tutto e tutti, cancellando possibili protagonisti, scompaginando vecchie alleanze, creando equilibri differenti. La forza dei fatti rende inevitabile quel riconoscimento dell'utilità della scienza vagheggiato da Volterra e dalla *Società Italiana per il Progresso della Scienza* (fondata da Volterra nel 1907), ma con la differenza che la legittimazione sociale avviene ora in un quadro di specialistica divisione dei ruoli molto lontana dalle tensioni unitarie dei primi anni del secolo.

Per i matematici si avvia una lunga stagione di difesa del loro capitale accademico dall'assalto delle discipline sperimentali, penalizzate dalla cronica mancanza di fondi e di laboratori e di cattedre. Anche la dialettica interna diventa lacerante tra chi vorrebbe – come Picone – puntare sulla legittimazione per valore utilitario e chi – come Enriques e Severi – ritiene che non si possa abbandonare a nessun costo la legittimazione per valore culturale, centrale per la disciplina. Ciò spiega il ripiegamento verso gli aspetti più strettamente disciplinari, se si

eccettua Enriques che, anche negli anni tra le due guerre, continua la sua ricerca storico-filosofica in un clima perlomeno difficile, in cui anche i suoi colleghi scienziati diffidavano “dell'opera, né rigorosamente scientifica né rigorosamente filosofica, della scuola peaniana e enriquesiana”. Sono parole di Geymonat, un personaggio che sarà attivo nella ripresa del dibattito tra le “due culture” dopo il fascismo.

Ad eccezione della polemica di inizio Novecento, quelli prima elencati sono i temi presenti nelle carteggio fra Gentile e i matematici, che copre sostanzialmente il periodo che va dalla fine della prima guerra fino alla morte del filosofo il 15 aprile 1944. Il motivo è legato al fatto che dopo la guerra sono cambiati i matematici, ma è cambiato anche Gentile. Negli anni trascorsi dall'inizio del secolo, Gentile ha ulteriormente ampliato la sua sfera d'influenza. Soprattutto ha trovato il modo di affermare pubblicamente la propria autonomia da Croce, con una polemica – nel 1913 – che, se non ha portato a comportamenti particolarmente conflittuali, sicuramente ha raffreddato i loro rapporti. La sua “chiamata” all'Università di Roma – il 24 ottobre 1917, lo stesso giorno della disfatta di Caporetto – consacra un'autorevolezza alimentata da nuovi studi e pubblicazioni filosofiche, dalle conoscenze nel mondo accademico e da un particolare impegno civile. Dal 1915, Gentile è membro della *Giunta del Consiglio Superiore* della Pubblica Istruzione. Negli anni immediatamente successivi alla guerra, intensifica le sue “uscite pubbliche” come ascoltato opinionista di giornali a carattere nazionale, sostenendo idee che lo avvicinano politicamente ai nazionalisti (dei quali, comunque, non condivide l'ideologia). Poi, il primo governo Mussolini, la carica di Ministro della Pubblica Istruzione e l'adesione al fascismo con la lettera aperta del 31 maggio 1923.

Anche i matematici cominciano a schierarsi. Qualcuno si iscrive al partito fascista o al sindacato fascista dei professori universitari (è il caso di Giovanni Vacca, allievo di Peano e collaboratore di Volterra), e le motivazioni dell'adesione di Gentile ricevono l'entusiastica approvazione di Mauro Picone, autodefinitosi “fascista della prima ora”. Ci sono naturalmente gli irriducibili, come Volterra, che da Presidente dell'Accademia di Lincei guida la protesta contro la riforma della scuola e sarà, poi, nel 1925, uno dei primi sottoscrittori del contro-manifesto Croce (assieme ad un nutrito gruppo di matematici) e, nel 1931, uno dei pochissimi docenti universitari a preferire “dire di no” al giuramento di fedeltà al fascismo, paradossalmente ispirato da Severi e fatto proprio da Gentile (lettera di Severi, convertitosi al fascismo e neo-accademico d'Italia, del 15 febbraio 1929 dalla Spagna). Le lettere di Severi a Gentile sono da questo punto di vista molto interessanti, perché consentono di vedere in diretta le convulsioni di uno dei più prestigiosi matematici italiani della prima metà del Novecento: socialista attivo a Padova, poi volontario nella grande guerra in polemica con i massimalisti, critico – da Presidente dell'*Associazione nazionale dei professori universitari* – della minacciata epurazione dei docenti universitari contenuta in un decreto del marzo '23, e

firmatario anch'egli del contro-manifesto Croce (cosa che lo costringe alle dimissioni da Rettore dell'università di Roma), negli anni tra il 1927 e il 1929 si converte al fascismo e, dopo la sua caduta, al cattolicesimo.

I matematici italiani, nelle loro lettere, non parlano con il filosofo idealista, ma con l'uomo di potere accademico, il manovratore di tutte le grandi imprese culturali. È il Gentile commissario e poi direttore della Normale di Pisa dal 1928, e in ogni momento infaticabile, e efficace, organizzatore culturale. Come dimostra, tra cento altre iniziative, il concepimento e la direzione della *Enciclopedia Italiana*, condotta a termine in soli dodici anni (dal 1926 al 1937) benché si trattasse di 35 volumi (che per intelligenza d'impianto e livello di trattazione ne fecero allora una delle più autorevoli enciclopedie mondiali).

Tra i matematici di primissimo piano che firmano le lettere vi sono studiosi apertamente ostili al fascismo come Volterra e Levi-Civita, altri assai freddi nei confronti del regime (Castelnuovo e Tonelli) e altri ancora (come Amodeo, Manià, Marcolongo, Picone e Severi) che con esso si identificano o che ad esso si convertono; ebrei la cui vita intellettuale e sociale è spezzata nel 1938 dalle leggi razziali (Castelnuovo, Enriques, Fubini, Levi-Civita), alcuni dei quali invocano le benemeritenze culturali acquisite per chiedere ed ottenere, in base ad una norma particolare chiamata paradossalmente «*discriminazione*», che ad essi non si applichi la «*discriminazione razziale*». Con alcuni il destino fu crudele (Fubini, Beppo Levi e Terracini costretti all'emigrazione, mentre Levi-Civita si ammalerà inguaribilmente dopo l'allontanamento dalla scuola). Più di tutti lo fu con Gentile, ucciso più di sessant'anni fa come simbolo del regime che aveva certamente servito con fedeltà, e però recando nelle sue azioni un'ampiezza di orizzonti da cui almeno un settore vitale della cultura scientifica italiana, come le lettere dei matematici dimostrano, trasse in complesso, nell'asprezza di quei tempi, un contributo non indifferente alla sua prosecuzione e rinascita al di là della dittatura.

Questa valutazione può sembrare forse troppo generosa, come in realtà troppo generoso verso alcuni dei matematici citati può sembrare il commento alle rispettive lettere nel saggio dove sono state in larga parte pubblicate (A. Guerraggio, P. Nastasi, *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Torino, Boringhieri, 1993). Ma essa non vuole essere una valutazione di una personalità così complessa; piuttosto si vuole evidenziare il ruolo svolto dal "proconsole culturale di Mussolini" di sostegno agli uomini di cultura in genere, e anche della cultura scientifica, forse sorretto in questo dal figlio Giovannino (1906-1942), fisico di non dubbio valore, cui Gentile senior dedicherà dei toccanti "*Ricordi*". Vista dalla finestra particolare dei matematici (ma non solo), delle strategie diverse operanti nell'organizzazione culturale del fascismo, Gentile – che riassunse in sé una straordinaria quantità di incarichi culturali – scelse quella di provare a portare nel fascismo tutta la cultura italiana, compresa quella non fascista.